

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 74 [i.e. 75] (2003)
Heft: 6

Artikel: Quale "bilancio provvisorio" sulla "dottrina Bush"?
Autor: Ferioli, Alessandro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-283689>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 30.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Quale "bilancio provvisorio" sulla "dottrina Bush"?

ALESSANDRO FERIOLI, dirigente scolastico ITC Leopardi - Bologna

Da quando il presidente statunitense George W. Bush sul ponte della portaerei *Lincoln* annunciò, il 1° maggio scorso, la "fine delle maggiori ostilità", le prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo non hanno tuttavia mai cessato – neppure per un giorno – di ospitare notizie inquietanti sull'Iraq.

Mentre scrivo (primi giorni di novembre, circa 140 morti soltanto fra i militari americani, e molti di più tra i civili iracheni) l'attenzione dei *media* è ancora puntata sulla guerriglia, condotta con autobombe, imboscate e attentati-suicidi: gli americani preparano l'invio di nuovi mezzi da combattimento, curano l'addestramento dei poliziotti locali, schierano il primo battaglione del nuovo esercito iracheno e danno la caccia a Saddam, mentre Bagdad rimane paralizzata per un intero giorno a causa della "Giornata della Resistenza" indetta per il 1° novembre dai seguaci dell'ex-dittatore. L'interesse di tutti i commentatori, quindi, è oggi naturalmente rivolto sugli sforzi di Bush per migliorare la sicurezza nel territorio, possibilmente sconfiggendo la guerriglia, e al contempo per preparare una progressiva smobilitazione militare in vista del passaggio dei poteri a un governo iracheno: tentativi destinati a procedere con estrema lentezza, e non senza gravi perdite.

L'incalzare dell'attualità porta però troppo spesso a far trascurare (se non a far dimenticare) tutte quelle attente valutazioni che, alla luce degli avvenimenti, s'imporrebbero sulla "dottrina Bush" della guerra preventiva. Considerazioni necessariamente in *itinere* piuttosto che "a consuntivo", ma ugualmente necessarie.

Occorre ricordare che la dottrina del *ricorso alla forza in funzione preventiva*, nel momento in cui fu presentata, si basava sostanzialmente su due principi. In primo luogo sembrava trarre origine dal radicale mutamento di scenario prodotto da quel "nuovo" genere di guerra elaborato dal terrorismo, che eludendo il combattimento sui campi di battaglia dimostrava invece con i fatti di voler portare il conflitto direttamente nelle nostre città e nei nostri luoghi di lavoro abituale, attraverso guerrieri-borghesi abilmente dissimulati tra la popolazione civile: a tale minaccia la "dottrina Bush" si proponeva di rispondere sgominando le organizzazioni terroristiche globali e attaccando la loro *leadership*, le loro centrali di comando, di controllo e di comunicazione, il loro sostegno materiale e le loro finanze, individuando e bloccando le loro fonti di finanziamento del terrorismo, e congelando i beni dei terroristi e di coloro che li sostengono.

Il secondo presupposto stava nel fatto che esistono Stati che ospitano, sostengono e utilizzano il terrorismo per conseguire determinati scopi politici (cosa verosimile, per quanto non facilmente dimostrabile), e che contro costoro – esattamente come con le organizzazioni terroristiche – si sarebbe dovuta rivolgere l'attenzione degli U.S.A., specialmente nel caso di quegli Stati particolarmente propensi ad

usare armi per la distruzione di massa.

Con tali premesse si giungeva agevolmente al ripudio delle tradizionali dottrine legate al concetto di "risposta flessibile" e s'introduceva un nuovo concetto secondo cui *la migliore difesa è da ricercare in una buona offesa*. L'impianto del ragionamento logico era tutt'altro che serrato e coerente, ma a farci accettare ciò che in altri tempi e in altre situazioni non avremmo mai accettato, fu specialmente un sentimento di *paura comune* nei confronti di un *nemico comune*, benché "invisibile".

Oggi si può dire che tutti i Paesi amici degli U.S.A. abbiano sostanzialmente accolto ed avallato – per quanto non sempre in maniera entusiastica – la dottrina Bush, riconoscendone l'obbligatorietà a fronte dei nuovi scenari. Ciò ha comportato da parte nostra un mutamento significativo del modo di intendere il diritto internazionale e il diritto penale all'interno di ciascuna nazione, e non necessariamente in senso evolutivo e migliorativo: benché non fossimo mai stati aggrediti da questi, abbiamo attaccato due Stati sovrani (Afghanistan e Iraq) e rovesciato due governi legittimi (quello dei Talebani e quello di Saddam Hussein) con l'intento di instaurare in loro vece governi democratici che in effetti, specialmente per quanto riguarda l'Iraq, sono ancora di là da venire.

Sotto l'effetto dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 abbiamo insomma scavalcato piuttosto disinvolgatamente la Carta delle Nazioni Unite, che postula l'uso della forza militare soltanto nei due casi in cui si stia subendo un'aggressione o vi sia un'autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza, ed abbiamo applicato nella realtà dei fatti un discutibilissimo *diritto al primo colpo*.

È pertanto legittimo porsi alcune domande sulla validità della "dottrina Bush", tenendo presente che essa – piaccia o meno – è nata come strumento nuovo, atto a rispondere



Alessandro Ferioli



Il rischio è quindi che quella parte di establishment statunitense più vicina al Presidente U.S.A., in grado di condizionare i governi dei Paesi più prossimi, in un futuro non lontano assuma le decisioni non soltanto per conto degli americani, ma anche per i britannici, per gli italiani eccetera, e che l'unilateralismo statunitense finisca col pervadere anche l'Unione Europea senza che vi sia da parte dei cittadini di quest'ultima una volontà concorde in tal senso.

a una nuova minaccia, e che come prodotto "sperimentale" di una situazione di emergenza dovrà inevitabilmente essere sottoposta a correzioni e perfezionamenti.

I principali temi di riflessione – che lasciamo ai lettori – possono essere i seguenti.

1. Che cosa s'intende per "minaccia"?

Non è difficile rendersi conto che la "dottrina Bush" - ripensata a distanza di qualche tempo, e con l'esperienza della guerra all'Iraq alle spalle – non definisce con esattezza né la provenienza della minaccia (senza di che la minaccia stessa non debba essere considerata come tale), né la sua entità o pericolosità (con diversi livelli di soglia ai quali corrispondono altrettante tipologie di ricorso alla forza), né tantomeno le modalità con le quali neutralizzarla una volta individuata e classificata.

Tanta indeterminatezza sembra intenzionale, al fine di consentire agli U.S.A. di decidere, volta per volta e con la massima discrezionalità, il nemico da combattere e gli strumenti da impiegare (pressioni diplomatiche, *ultimatum*, rovesciamento del Governo), secondo una *escalation* di atti lasciati all'arbitrio del Presidente degli Stati Uniti. Ciò non è apprezzabile di per sé, ma lo è ancora di meno se si tiene conto che, come del resto è logico, gli U.S.A. hanno già domandato (e lo faranno ancora) il sostegno dei loro più stretti alleati, che già due volte (Afghanistan e Iraq) sono stati chiamati a fornire il loro appoggio quasi esclusivamente "sulla fiducia", dal momento che non risulta che l'Afghanistan abbia mai fatto atti di guerra contro gli U.S.A., né tantomeno risulta che Saddam (per quanto odioso fosse) abbia avuto anche soltanto la più remota intenzione, dopo la prima guerra del Golfo, di fare uso di armi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti o contro altri soggetti.

Per questo occorre che la minaccia sia provata. A ciò si aggiunga che i singoli Stati amici degli U.S.A., coinvolti a loro volta, forniscono o meno il loro appoggio sulla base di interessi spesso del tutto estranei a considerazioni inherenti alla sicurezza nazionale. È evidente infatti che i capi di governo compiono le loro scelte tenendo conto anche: a) delle rivalità e dei rapporti di forza tra i Paesi europei, nella speranza che un eventuale appoggio alla linea americana possa far guadagnare posizioni rispetto ad altri Paesi invece più "critici"; b) delle ricadute in politica interna, sulla base del principio, sufficientemente illuminato dalla storia, secondo il quale un governo debole in politica interna tende a cercare un incremento di credibilità attraverso la politica estera (e specialmente mediante interventi militari, siano essi di guerra o di pace); c) dell'interesse

politico della fazione a cui afferiscono ad operare scelte in linea con la politica estera israeliana².

Il rischio è quindi che quella parte di *establishment* statunitense più vicina al Presidente U.S.A., in grado di condizionare i governi dei Paesi più prossimi, in un futuro non lontano assuma le decisioni non soltanto per conto degli americani, ma anche per i britannici, per gli italiani eccetera, e che l'unilateralismo statunitense finisca col pervadere anche l'Unione Europea senza che vi sia da parte dei cittadini di quest'ultima una volontà concorde in tal senso. Forse è anche per questo motivo che al famigerato sondaggio condotto dall'Eurobarometer, alla domanda: *For each of the following countries, tell me if in your opinion, it present or not a threat to peace in the world?*, gli intervistati hanno risposto indicando gli U.S.A. nella percentuale del 53%³.

2. Esiste l'esclusività della "dottrina Bush"?

Definire regole di legittimità nell'uso preventivo della forza è indispensabile anche al fine di evitare pericolosi effetti a catena, ovvero che la "dottrina Bush" venga fatta propria da altri Paesi che si sentano minacciati, o che trovino conveniente fingere di sentirsi minacciati. Questa sarebbe la premessa per una serie di conflitti locali avviati da Stati particolarmente "intraprendenti", con o senza l'avallo degli U.S.A., ma senza dubbio con la copertura esplicita di una "dottrina Bush" oramai riproducibile *ad hoc* nei più diversi teatri del mondo.

Una situazione del genere non è certamente auspicabile, ma non è neppure evitabile a meno che gli U.S.A. non trovino una soluzione credibile per trasferire il principio della guerra preventiva nell'ambito di quelle strutture sovranazionali – come l'O.N.U. – che, per i loro meccanismi decisionali tendenti al pluralismo, danno maggiori garanzie di equilibrio e imparzialità nei confronti di terzi. Ciò comporterebbe uno sforzo comune da parte degli U.S.A. e dei Paesi europei presenti nel Consiglio di Sicurezza per consentire un avvicinamento implicante anche una seria mediazione delle diverse posizioni.

3. Quali limiti pone a se stessa la "dottrina Bush" e quali garanzie prevede per i nemici?

Intendiamoci subito: sognano coloro che vorrebbero che gli Stati Uniti d'America si comportassero come un qualunque altro stato del mondo, magari con umiltà e disponibilità ad instaurare rapporti paritetici con gli altri Governi. Ciò sarebbe in contrasto con tutta la storia degli U.S.A. dalla fine dell'Ottocento a oggi, e non sarebbe serio pensare che un popolo sia disposto a rinunciare alla propria storia. Tuttavia è più che mai opportuno che la Casa Bianca (magari con qualche sollecitazione in tal senso da parte dell'O.N.U. e dell'U.E.) definisca i limiti della "dottrina Bush".

Se è vero infatti che i nuovi scenari prodotti dal terrorismo hanno imposto mutamenti significativi nella valutazione dei casi di ricorso obbligato alla forza, non più subordinati ad un attacco, è logica conseguenza che anche il potere di intervento degli U.S.A. contro i cosiddetti "Stati canaglia" (che nell'immediato si è dimostrato assoluto) subisca *in iti-*



nere un adattamento a tale situazione, nonché una progressiva definizione giuridica, rendendosi legittimo soltanto di fronte a una pericolosità dimostrabile e dimostrata attraverso criteri evidenti¹. Soltanto in tal modo un intervento preventivo potrebbe godere di larga condivisione e dare la certezza ai cittadini americani ed europei di essere nel giusto. Occorrerebbe inoltre ridefinire attentamente anche le norme sul trattamento da riservare ai nemici, veri o presunti, per i quali oggi non è contemplata garanzia alcuna. Infatti, per quanto riguarda i sospetti di attività terroristiche o di fiancheggiamento del terrorismo sono stati da tempo previsti processi militari con nuove regole stabilite dal Segretario alla Difesa, che decide la composizione del panel giudicante, le modalità di evidenza che può essere addotta dall'accusa, la soglia probatoria minima per la condanna (fissando per la condanna a morte la necessità del voto favorevole di almeno due terzi dei membri della corte), e riserva a sé e al Presidente il diritto di rivedere la sentenza emessa in primo grado dalla corte militare. Inoltre – sempre muovendo dal presupposto del mutamento di scenario – occorre anche ridefinire giuridica-

mente il concetto di combattente legittimo e di combattente illegittimo, adeguandolo alle nuove condizioni. I Talibani e i volontari dell'Afghanistan, benché non fossero assimilabili né a spie né a mercenari, furono tuttavia prontamente definiti "terroristi", e perciò combattenti illegali (benché il più delle volte catturati armi in pugno) e come tali trasferiti a Guantanamo. Tutto ciò ha mostrato un evidente contrasto col fatto che la guerra contro *al Qaeda* e il regime dei Talibani fosse stata intrapresa proprio dagli U.S.A., in ragione del fatto che costoro venissero considerati "nemici" (e il "nemico" in guerra non può essere altri che un combattente). Il rifiuto di applicare la Convenzione conduce a una logica di assenza di diritto che non è accettabile, e che costituisce una delle tante lacune da colmare quanto prima, garantendo anche a questi prigionieri un processo giusto, il diritto alla difesa e alla possibilità di fare appello. Dalle soluzioni che la Casa Bianca saprà dare a questi e ad altri problemi dipenderà in buona parte, nel futuro prossimo, la quota di consenso che la politica statunitense potrà ottenere dai cittadini europei. ■

Occorrerebbe inoltre ridefinire attentamente anche le norme sul trattamento da riservare ai nemici, veri o presunti, per i quali oggi non è contemplata garanzia alcuna.

Note

¹ Scrivevano E. Ottolenghi e G. Verdrame nel loro intervento "Il diritto al primo colpo", su *Il Foglio* del 1 marzo 2003: "Il diritto internazionale vigente non va difeso dogmaticamente come un testo sacro, inappellabile e immutabile nel tempo. Esso offre strumenti efficaci in un particolare contesto di relazioni internazionali che, con la fine della Guerra fredda, in parte non esiste più. Con la modifica del contesto entro il quale il diritto opera, è necessario modificare il diritto perché esso rimanga strumento utile. L'alternativa, un dogmatismo giuridico dissociato dalla realtà che dovrebbe regolare, non tutela la pace e l'ordine internazionale ma apre la porta all'anarchia e al soppiantamento del diritto da parte di un mondo hobbesiano".

² Valga per tutti il caso dell'Italia, che da una politica di relativa equidistanza tra Israele e i Palestinesi propria degli anni Ottanta, al tempo dei Gabinetti Craxi e Andreotti, si è repentinamente spostata, oggi, su posizioni nettamente e inequivocabilmente filo-israeliane e antipalestinesi, avendo tra l'altro nella coalizione di governo un partito importante (ovvero Alleanza Nazionale) i cui massimi dirigenti, dal passato neo-fascista, ricercano una necessaria legittimazione politica proprio nelle comunità ebraiche.

³ Daria Gorodisky, "Israele, Berlusconi critica Prodi e chiama Sharon", in *Il Corriere della sera*, 4 novembre 2003.

⁴ È innegabile che americani e inglesi si siano letteralmente arrampicati sugli specchi per tentare di dimostrare il possesso da parte di Saddam di armi di distruzione di massa, e che non vi siano affine riusciti. E anche se vi fossero riusciti ciò non avrebbe cambiato punto la situazione, giacchè il possesso di determinati armamenti non comporta di necessità il proponimento di utilizzarli contro qualcuno a scopo offensivo.

JRG Rubinetteria

Rubinetteria di arresto, regolazione, sicurezza, affidabile e piacevole da usare.

JRG Sanipex®

il sistema di installazione per acqua potabile fredda e calda, resistente alla corrosione

JRG Fonderia

in diverse leghe per l'industria meccanica e di apparecchi

JRG Gunzenhauser

Rubinetteria • Sanipex® • Fonderia

J.+R. Gunzenhauser AG, CH-4450 Sissach, Telefon (061) 98 38 44, Telefax (061) 98 47 86 / CH-6962 Viganello, Tel. +41 91 972 26 26, Telefax 091 922 62 84 / D-4600 Dortmund, Telefon (0231) 59 30 32+59 50 71, Telefax (0231) 59 04 23 / A-1090 Wien, Telefon (0222) 310 39 98-0, Telefax (0222) 310 39 99 75.